

Firenze 21 dicembre 2006

## **ASSEMBLEA NAZIONALE** **dell'Area programmatica "Lavoro e Società" della FLAI CGIL**

*"I processi di terziarizzazione ed appalti di manodopera nella macellazione e nella lavorazione delle carni"*

### **Intervento di Franciosi Umberto – FLAI CGIL di Modena**

L'incessante sviluppo ed affermazione della GDO ha sicuramente prodotto significativi cambiamenti in tutta la filiera e tra questi, vorrei analizzare quelli avvenuti nel pezzo riguardante la lavorazione delle carni e dei salumifici.

Il peso della GDO ha condizionato l'abbassamento dei costi di produzione, ma ha anche rivoluzionato la stessa organizzazione del lavoro. La riduzione delle scorte in magazzino, gli ordini effettuati quando la merce è assente sugli scaffali o nei banchi di vendita, la conseguente esigenza di essere serviti nel più breve tempo possibile, hanno creato delle vere e proprie rivoluzioni in tutte le aziende della filiera. I primi reparti che ne hanno risentito sono stati quelli che erano più marginali al cuore dell'azienda e che necessitavano di maggior flessibilità dell'orario di lavoro: il ricevimento delle merci, il carico dei camion e successivamente parti della logistica.

Quindi in quei reparti sono avvenute le prime terziarizzazioni ed appalti. Fenomeno che non ha, inizialmente, prodotto sconvolgimenti tra i lavoratori, in quanto interessavano attività "sporche", faticose e disagiate. Processo che, in molti casi, è stato accolto favorevolmente e senza lotte o contestazioni. Così anche le attività di pulimento dei macelli e dei salumifici vengono affidate ad imprese esterne con il consenso di tutti i lavoratori.

Si sviluppano così le prime cooperative di facchinaggio e imprese di pulimento che, nella stragrande maggioranza dei casi, gestiscono manodopera prevalentemente extracomunitaria.

Con il passare degli anni aumentano le cooperative di facchinaggio con considerevoli incrementi in termini numerici. Le imprese committenti, specialmente quelle in cui era assente il presidio sindacale, incominciano ad affidare altre mansioni del ciclo produttivo. Il fenomeno inizia ad incrementarsi con l'approvazione della Legge 196/97 "Pacchetto Treu", la legge che legalizza l'affitto di manodopera andando così ad aprire il primo varco nella Legge 1369/60, la Legge che vietava l'intermediazione di manodopera o il caporalato, oggi abrogata con il dlgs 276/03, figlio della "famosa" Legge 30.

Le imprese, in modo assolutamente improprio, incominciano ad affidare parti del processo produttivo, o anche singole mansioni, a queste cooperative di facchinaggio che, a tutti gli effetti, si comportano come imprese interinali, ovviamente illegali perché prive dei requisiti previsti dalla Legge, ma anche perché il contratto di riferimento dei soci-lavoratori di queste cooperative era quello della logistica e dei trasporti e non dell'industria alimentare.

Si decentrano le attività con costi assolutamente concorrenziali, non solo perché il contratto delle aziende appaltatrici è meno oneroso, ma anche perché queste adottano sistemi di pagamento in cui sono presenti alti tassi di evasione ed elusione fiscale e contributiva. Le imprese appaltatrici iniziano a pagare i loro soci lavoratori dichiarando solo una parte delle ore lavorate, al livello più basso e le altre ore non dichiarate vengono retribuite in nero o attraverso l'utilizzo dell'istituto della "trasferta italia", non tassata fiscalmente e nemmeno previdenzialmente.

Siamo ancora verso la fine degli anni 90, il "pacchetto Treu", letto male, viene visto come la chiave per aprire il sistema. Si appaltano impropriamente parti del processo produttivo, ad esempio una

linea di disosso delle cosce di suino, ad una cooperativa i cui soci però non hanno nessuna autonomia e vengono gestiti ed organizzati dal personale dell'azienda committente. Spesso le cooperative non hanno una propria sede legale, quando ce l'hanno è presso lo studio del suo consulente, o presso l'abitazione del presidente. Il business cresce e, alcuni facinorosi imprenditori, si organizzano in casa la propria cooperativa, addirittura diretta da mogli o figli dei titolari dell'impresa committente. Si registrano però anche casi in cui la dirigenza delle cooperative viene affidata a dei veri e propri prestanome.

Con il passare del tempo il meccanismo non può più funzionare perché si incominciano a registrare le prime reazioni all'interno delle aziende committenti: preoccupazione per il generale abbassamento delle tutele contrattuali e di sicurezza, perdita del potere contrattuale e impoverimento generalizzato della professionalità a causa della parcellizzazione del lavoro che si è accompagnata con l'evoluzione di questo fenomeno.

Alcune figure specializzate nella lavorazione delle carni, iniziano a licenziarsi dalle aziende per associarsi a queste cooperative, attratte dagli elevati guadagni che potevano garantire grazie alla monetizzazione dei diritti (pagamento di ferie, permessi retribuiti, malattia, infortunio, tredicesima, copertura previdenziale..), ma anche grazie a tanta evasione ed elusione fiscale e previdenziale che accompagnava il pagamento delle tante ore di lavoro (anche oltre le 14 giornaliere).

Cooperative, quasi tutte di facchinaggio, che iniziano ad arricchirsi dal punto di vista professionale, che hanno a disposizione un esercito di manovalanza disponibile a tutto e pronto a lavorare in tutte le condizioni ambientali.

La "Bossi e Fini", approvata nel 2002, è stata una vera e propria manna dal cielo per queste cooperative! Migliaia di stranieri trovano collocazione in queste imprese. Quasi tutti provenienti da Paesi del Terzo Mondo, senza una preparazione professionale e con precaria conoscenza della lingua italiana. Per usare un termine molto esplicativo, potremmo definire questi lavoratori: "carne da macello"! Infatti, questi, vengono letteralmente buttati nel processo produttivo con il coltello in mano, senza un minimo di addestramento o preparazione professionale.

I lavoratori delle cooperative sono pagati meno di quelli occupati nell'azienda committente. Si struttura una competizione al ribasso fra gli stessi lavoratori. Le ore di lavoro incominciano ad andare oltre ogni umano limite, con ritmi e velocità massacranti. Infortuni e malattie professionali in aumento, ma ancora per quanto concerne le malattie professionali dei lavoratori stranieri non ci immaginiamo ancora gli effetti per il futuro. Solo per fare un esempio: in un'azienda di sezionamento e di lavorazione delle carni, il Medico competente ha denunciato la malattia professionale per 43 dipendenti, tutti quelli adibiti a lavorazioni manuali. Stiamo parlando dei dipendenti dell'azienda committente, con oltre 10 anni di anzianità!

Fenomeno, quello degli appalti di manodopera nei macelli e nei salumifici, che nel corso degli anni si è notevolmente incrementato, arrivando sino ad avere nello stesso sito produttivo anche oltre nove cooperative, in alcuni casi ognuna di queste gestiva lavoratori di specifiche etnie. Quindi frammentazione del ciclo produttivo, una sorta di divisione etnica del lavoro e creazione di una forte concorrenza fra queste imprese appaltatrici. Concorrenza basata solo ed esclusivamente sull'abbassamento del costo del lavoro.

Un modello, quello sin qui descritto, che stride palesemente con le esigenze di "sicurezza alimentare". Come è possibile garantire il controllo del processo quando il ciclo produttivo è così frammentato? Inoltre com'è possibile garantire un'adeguata formazione igienico-sanitaria a tutti questi lavoratori, quando non sai nemmeno chi entra nelle tue imprese? Ma, soprattutto, come garantire un'adeguata integrazione fra culture ed etnie totalmente diverse se si mantiene una tale suddivisione etnica? Quale futuro può avere il comparto, o questo pezzo di filiera, se non si investe sugli uomini con la formazione non solo professionale ma anche culturale? Tutte domande che nella

nostra azione quotidiana poniamo sempre, ma le risposte sono le stesse: questo è il modello e con questo modello siamo competitivi.

Una competizione pericolosa, generata da alcuni imprenditori senza scrupoli, ma anche condizionata dalle “esigenze” dei grandi gruppi industriali dell’industria salumiera e della grande distribuzione. Nei macelli i margini di guadagno si sono ridotti notevolmente, così pure nelle imprese della lavorazione delle carni che, non riuscendo a fare politiche di alleanze commerciali soccombono ai ricatti dei loro clienti. I grandi gruppi industriali, a loro volta condizionati dalla GDO, scaricano sui macelli i loro bisogni di competitività. Competitività che è tutta proiettata ad acquisire materia prima al minimo prezzo!

Stiamo parlando di carne, essendo un alimento con tutte le necessarie garanzie di certificazione, tracciabilità ed etichettatura che il fornitore deve assicurare. Adempimenti che vengono vissuti come un’osservanza burocratica, costosa ed obbligatoria. Un costo che però ricade completamente su chi sta più in basso nella filiera appunto, nel caso che sto descrivendo, sui macelli e nei laboratori della lavorazione delle carni.

Ritornando alle cooperative, che da ora in poi possiamo tranquillamente affermare false cooperative, queste non hanno nulla a che fare con la storia ed i valori della cooperazione, tanto meno con quella emiliana, purtroppo, in via d’estinzione. Pseudo cooperative che non rispettano tutte le normative in vigore, a partire dall’articolo 45 della Costituzione (mutualità, solidarietà e assenza dello scopo di lucro). Una forma societaria utilizzata non per fini sociali o mutualistici, ma solo per avere più libertà nella gestione del personale, più flessibilità contrattuali, ma soprattutto per beneficiare della decontribuzione.

Decontribuzione ottenuta grazie il DPR 602/70 che permette alle attività di facchinaggio di pagare i contributi sul salario convenzionale, invece che su quello reale. Alcuni anni fa, il legislatore, ha previsto il riallineamento con le altre attività produttive. Durante la fase di riallineamento contributivo abbiamo notato, di pari passo, la riduzione delle ore pagate in busta paga e l’aumento di parte del salario erogato in nero, ma anche dell’utilizzo improprio dell’istituto della “trasferta Italia” che consentiva, e consente, di non tassare fiscalmente e previdenzialmente le somme erogate, quindi evasione fiscale e contributiva.

Come sopra citato, con l’incremento di questi appalti, incominciano le proteste, le preoccupazioni e le tensioni fra i lavoratori. Iniziano i primi scioperi e vengono inoltrate le prime denunce. Alla fine del 1999, con il governo di centro sinistra, viene emesso un Decreto Ministeriale che aumenta le attività previste dal DPR 602/70, cioè che possono essere esercitate ed effettuate da cooperative che possono beneficiare della decontribuzione.

Quella norma è stata una vera e propria dannazione per il nostro pezzo di filiera. A pensare male sembrerebbe proprio essere stata formulata appositamente per allargare le maglie. E’ proprio in quegli anni che Cremonini, con il mega macello di Ospitaletto Lodigiano, apre uno stabilimento completamente terziarizzato con un numero indefinito di cooperative all’interno del ciclo produttivo. Una terziarizzazione nata con un accordo che, purtroppo, ha sottoscritto anche la nostra organizzazione che, in quegli anni, non aveva ancora compreso i rischi di quell’operazione.

Comprensibili le irritazioni di FAI, FLAI e UILA dell’Emilia-Romagna che, sempre in quel periodo, avevano innescato nell’altro macello di Cremonini, l’INALCA di Castelvetro di Modena, una ferma battaglia. Oltre agli scioperi, assai difficili da gestire, intervenne anche un’ispezione che accertò, sul tema degli appalti di manodopera, qualche miliardo delle vecchie lire di sanzioni che, tutt’ora, non sono stati pagati perché il processo è impaludato in qualche aula di tribunale.

Quella fu l’ultima ispezione dell’Ispettorato del lavoro di Modena su questo tema, nonostante l’invio di qualche chilogrammo di segnalazioni fatte in questi anni. Il Decreto Ministeriale entra in vigore e le imprese si sentono autorizzate a procedere con i loro appalti. Quindi, fra le attività, non solo il facchinaggio, ma anche la toelettatura e la macellazione. Non si vuole fare disquisizioni

linguistiche, ma quelle attività poco hanno a che fare con quello che realmente effettuano i soci lavoratori delle imprese appaltatrici.

Con questo sistema si abbattano i costi di produzione, comprimendo i diritti dei lavoratori, ma anche generando lavoro nero, grigio e con tanta elusione fiscale e contributiva. Un fenomeno che poi si allarga anche a quelle imprese che, grazie al presidio sindacale, avevano sino a quel momento retto. Gli scioperi non sono più sufficienti perché i lavoratori non reggono lo scontro e vani sono stati i tentativi di coinvolgere i lavoratori delle imprese committenti.

Il documentario “il paese del maiale”, trasmesso su RAI 3 nella notte del 24 agosto 2006, con mezza Italia in ferie, racconta abbastanza bene quella realtà, ma evidenzia altrettanto bene anche le conseguenze che può generare un sistema in cui è presente una forte presenza d’illegalità: omicidio, contraffazioni alimentari, sfruttamento dei lavoratori, possibili infiltrazioni mafiose e riciclaggio di denaro sporco.

Le nostre organizzazioni, unitariamente, hanno messo in campo una serie di iniziative pubbliche ottenendo un discreto risultato di proiezione esterna, ma ancora insufficienti per contrastare il fenomeno. Sarebbe bello parlare di quelle esperienze, ma sarei costretto a tenervi inchiodati per almeno un’oretta!

Non esistono ricette uniche, ma tanti strumenti. Quello che abbiamo notato come più efficiente è quello inerente la sensibilizzazione dell’opinione pubblica, per quanto concerne i rischi di coesione sociale, di giustizia sociale e di tutela della sicurezza alimentare.

Ritengo anche indispensabile fare leva sul valore etico e sociale che i prodotti venduti dovrebbero avere. La GDO non può chiamarsi fuori, in particolare per quanto riguarda il pezzo che riguarda il nostro comparto. Non può esserci sicurezza alimentare, se il ciclo produttivo è frammentato in tantissime società che, per competere, utilizzano metodi e prassi sempre più spesso illegali. Si sta creando un pericoloso brodo di coltura che può compromettere uno dei settori strategici dell’industria alimentare italiana.

Dal punto di vista confederale credo che sia giunto il momento di unire le forze fra le varie categorie che possono essere presenti nello stesso sito produttivo. Superando i nostri vincoli burocratici che fanno male ai lavoratori interessati e non ci consentono di risolvere il problema.

Uno sforzo deve essere obbligatoriamente fatto per correggere gli sciagurati effetti legislativi prodotti dal dlgs 276/03, ma anche per reintrodurre una normativa severa che colpisca tutte le forme di caporalato qui abbondantemente presenti. Infine non sarebbe male incominciare con la disdetta di quello sciagurato accordo presente nel macello di Cremonini di Ospitaletto Lodigiano!